

Luciano Cecchinell (1947) è un poeta originale e assai apprezzato sia in lingua che in dialetto. Ricordiamo in particolare le sue raccolte Al tràgol jért. L'erta strada da strascino (I.S.Co., 1988; Vanni Scheiwiller, 1999), Lungo la traccia (Einaudi, 2005), Perché ancora / Pourquoi encore (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittorinese, Vittorio Veneto, 2005), Le voci di Bardiaga (Il Ponte del Sale, 2008).

Ci siamo incontrati per quest'intervista il 3 ottobre 2011, nella casa di Andrea Zanzotto, pochi giorni prima della sua scomparsa. A lui la dedichiamo, con commozione e gratitudine.

1. Quando e come è nata la tua amicizia con Zanzotto?

È nata a partire dal 1991, alcuni anni dopo che l'avevo conosciuto di persona, a Thiene, ad un premio letterario, quindi molto lontano dalla nostra zona. Di seguito aveva presentato la mia raccolta in dialetto *Al tràgol jért*, che avrebbe più avanti recensito. Naturalmente per molto tempo è prevalsa nel mio rapporto con lui la soggezione, come doveva essere per chi l'avesse conosciuto attraverso la lettura delle sue opere. L'amicizia la sentivo, se non proprio impossibile, poco naturale, "in disgrazia" del suo soverchiante livello, e con sincerità forse un po' sfrontata non mancavo all'occasione di ricordarglielo. Fu un tragico destino a mutare la natura del rapporto. Durante la malattia e dopo la morte di mia figlia Silvia egli fu vicino a me e a lei come altri amici veri. Non potei più non riconoscerlo mio amico, mi riconobbi suo amico.

Ma con tutto ciò il senso di soggezione rimase. Solo a poco a poco con l'annosa frequentazione esso si è alleviato, alimentandosi il rapporto su spezzoni di vita comune e aspetti culturali misurati nel tempo come condivisi, pur se talvolta in modi diversi. È un fatto che in contiguità esposta la soggezione prende ancora in me il sopravvento, ma posso ora compensarla in privato con conversazioni di sapore confidenziale, dalle punte anche salaci; una specie di risarcimento o, se si vuole, anche di rivalsa per l'apprensione che in certe situazioni la sua presenza "monumentale" impone. A verifica di quanto detto, se oggi mi permetto certe libertà dialogiche, riesco a rivolgermi a lui solo col "lei".

Certo quando la conversazione esce dai temi più consueti per avviarsi in particolari questioni letterarie, di interlocuzione in interlocuzione si tratta per me più di sostenerla che di farla. I suoi approfondimenti vanno spesso fuori dalla mia portata, per cui i miei interventi si volgono infine a chiedere chiarimenti su quanto ha appena asserito. Non propriamente quindi un modo di conversare. Al proposito mi viene alla memoria come curiosamente gustoso l'aneddoto che segue. Una sera il discorso aveva preso il consueto vertiginoso abbrivio arrivando al nodo cruciale che mi doveva lasciare in muto concentrato ascolto. Orbene, il giorno dopo il professore mi disse pianamente: «Sono proprio contento della conversazione di ieri sera». Al che io, fra lo stupefatto e il divertito: «Ma il fatto è che per il novanta per cento ha parlato lei...».

Nella direzione di un rapporto più sciolto è divenuta più avanti funzionale l'istituzione di un più o meno fantomatico *Nistituo de la vigilantia para la noche*, espressione con cui egli aveva denominato, con una fantasia derivata da Gadda, un consorzio, agli inizi invero un po' fortunoso, di amici e conoscenti a fini di assistenza.

Al suo interno l'intreccio di rapporti si è fatto nel tempo sempre più stretto e per molteplici aspetti scherzoso: si ricordano a varie riprese personaggi caratteristici e fatti d'epoca che nella loro inesauribile carica comica si sono fatti a poco a poco aneddotici. È divenuto poi quasi rituale alimentare a pretesto *querelles* su più o meno verosimili debolezze comportamentali dell'uno o dell'altro, che si trasformano, qualora l'interessato non sia riuscito ad essere convincente nelle sue prime rimostranze, in capi di imputazione per seriosi processi, il tutto in un gioco di mutevoli alleanze.

2. Il fatto che Zanzotto abbia impiegato il termine "conglomerato" (poi scelto come titolo della sua ultima raccolta poetica) per definire i procedimenti poetici da te messi in atto nel libro Al tràgol jért mi sembra un indizio suggestivo, tra i vari possibili, della profonda consonanza da lui

avvertita nei confronti della tua poesia. Il paesaggio è tema centrale nella poesia di entrambi: ma il tuo Veneto quanto è cambiato e divenuto irriconoscibile rispetto al suo?

Come Zanzotto ha avuto modo di rimarcare, prima che nella poesia la consonanza era nei paesaggi di riferimento. Egli avverte pertanto come inevitabili nella mia produzione certe ricorrenze che riecheggiano suoi passaggi poetici. È al proposito significativo che in una sua prosa poetica che mi ha consegnato autografa, riprendendo il motivo presente in un mio testo, del “tosat de crosèra”, egli immagina un comune vagabondaggio per le volute boschive di Nàdega, una località del mio territorio, come «perfetti outcasts». Per quanto attiene al paesaggio nei miei testi, egli parla poi di «un’eccezionale presenza di fitonimi e zoonimi, che offrono, per il loro volto bifronte sul passato e sul presente, la possibilità di misurare lo stesso degrado che io devo lamentare per la mia zona, anche se la sua è molto meno “stranita”». Se l’osservazione finale è certo pertinente, non è ascrivibile a un merito di noi autoctoni ma a una necessità che si è fatta virtù: nella mia area completamente montana sono state la maggiore povertà e la relativa massiccia emigrazione a mantenere il paesaggio abbastanza intonso. Quando poi molti abitanti avevano raggiunto, per lo più attraverso l’emigrazione, una certa disponibilità economica, hanno trovato il territorio finalmente tutelato da una, pur se per certi aspetti contraddittoria, regolamentazione edilizia. Ma è da dire che in zone geologicamente esposte come le mie anche una sola costruzione fuori luogo può intossicare un intero paesaggio.

Per quanto riguarda la cesura epocale intervenuta e la sua incidenza sul paesaggio, certo lui, forte del suo acume e di una cultura straordinaria, l’ha vissuta e sofferta in modo ben più consapevole di me. Io ho vissuto e sofferto drammaticamente la cesura, ma partendo da quella situazione interiore che ben descrive Edmondo Berselli in *Adulti con riserva*: il modo di sentire di coloro che possiamo chiamare “figli della guerra”, cresciuti in certa penuria con un senso del mondo espansivo quasi in senso illimitato. Per questo probabilmente la mia generazione ha vissuto in modo più traumatico, quanto più inaspettato, i “limiti dello sviluppo”, ben delineati dal rapporto del MIT nei primi anni ’70. In fondo noi, appunto “adulti con riserva”, pensavamo che i portati del progresso potessero convivere con la vecchia cultura, che rimaneva la nostra vera sostanza interiore. È avvenuto invece che il progresso, ben definito dal grande poeta «scorsoio» nel libro-intervista curato da Marzio Breda, ha trasformato per noi il senso di espansione in senso di implosione: abbiamo potuto improvvisamente vedere molto di quanto “sovrimpresso” al paesaggio, per usare ancora un’espressione del Nostro, come moderna rovina, e di converso quello che prima appariva vecchio come sempre nuovo e vivo nella sua pur ruvida immediatezza. Ecco, noi abbiamo centellinato la corrosione senza averla prevista mentre lui l’aveva, prima che prevista, presentita. Pur se anch’egli, lucido e strenuo difensore, oltre che del paesaggio, dell’assetto antropologico che ne aveva regolamentato la conservazione, ammette con esemplare onestà intellettuale che non si sarebbe mai aspettato un suo crollo così rapido rispetto ad una tradizione di ascendenza atavica.

3. So che ami tutta la poesia di Zanzotto: ma quali sono secondo te i tempi più felici della sua opera? E ci sono delle raccolte poetiche in cui ti riconosci di più? O che hanno esercitato su di te una particolare influenza?

Io sono certo, per annosa frequentazione, un conoscitore della poesia di Zanzotto ma non mi sento certo di pronunciarmi in termini di felicità. Mi sentirei presuntuoso giacché non ho del critico né l’acribia né uno statuto. Posso dire quali sono le sue opere che più mi hanno coinvolto o, meglio dire, avvolto, segnatamente *Dietro il paesaggio, Elegia e altri versi, Vocativo, IX Egloghe*: insomma tutta la sua prima fase, che ha come termine di passaggio *La Beltà*.

Va da sé che anche i testi successivi presentano naturali affioramenti di quel primo periodo.

Attraverso la ammaliata inesausta lettura di molte composizioni, me le “trovavo”, appunto perché non ne verificavo il processo, mandate a memoria. Così poesie come *Elegia pasquale, Nel mio paese, Al bivio, Perché siamo, Partenza per il Vaud, Caso vocativo, Fuisse, Per la finestra nuova, Colloquio, Ecloga II. La vita silenziosa, Da un’altezza nuova* (riporto qui i testi che per primi mi

ricorrono alla memoria), mi si affacciavano alla mente nei momenti anche più impensati con l'empito di una "grazia ricevuta" di parole e musica.

Quella lettura era inesauribilmente ammaliante – lo realizzai poi nel tempo – perché con essa avevo potuto riassaporare, e potevo di volta in volta farlo come per una specie di sortilegio, sensazioni e sentimenti che, lontani nel tempo, avevo pensato irrimediabilmente perduti negli anfratti della memoria o dell'inconscio.

Era questa in fondo la verifica al mio livello del suo sforzo di svelare le essenze attraverso il linguaggio che, come più di un critico ha detto, al di là del piano descrittivo, viene a sedimentare, fattosi quasi una nuova natura, delle strutture immutabili.

Quanto alle influenze della sua opera, quelle di cui ho maggiore consapevolezza sono nella parte linguisticamente alto-trevigiana di *Filò*, che mi è stata utile, oltre che per i problemi di trascrizione del mio dialetto, per l'interpretazione di certi aspetti antropologici del mio territorio.

Mi hanno poi dato stimolo a procedere su una certa strada le sue poesie di impianto civile, come le parti de *Il galateo in bosco* che rievocano aspetti della prima guerra mondiale, e in altre raccolte poesie come *Martire, primavera, I compagni corsi avanti* e *Verso il 25 aprile*, alti esiti del segno indelebile lasciato in Zanzotto dal periodo della Resistenza. Sono stato così portato anche ad un recupero di lacerti di storia della mia famiglia. In particolare, pure assai tardi, ho preso maggiore coscienza del fatto che il mio nonno paterno aveva subito una specie di *damnatio memoriae* per essere morto, ancor prima che nascesse mio padre, poco dopo la disfatta di Caporetto e proprio a Vittorio Veneto, che sarebbe divenuta la città della vittoria. Gli altri testi nominati, che riprendono in modi diversi i tragici destini di molti protagonisti della Resistenza, mi hanno incoraggiato, nel subdolo revisionismo dei nostri giorni, a tentare la via rischiosa della poesia civile; e ciò per onorare molti dei caduti nella lotta di liberazione, le cui storie avevo appreso in casa dove alcuni di loro erano ricordati dai miei genitori e dalla nonna paterna, già pienamente coinvolti nella Resistenza, come dei morti di famiglia.

4. Malgrado la sua posizione di «appartato», Zanzotto è diventato un modello ineludibile per i poeti più giovani, contemporaneamente nune tutelare e presenza avvolgente: come si possono evitare i rischi (che sono anche una forma di tradimento) impliciti in tutte le consacrazioni, come ad esempio quello dell'«imbalsamazione»?

Certo, con la centralità derivata dal suo essere "il maestro", Zanzotto ha creato – e questo non era certo nella sua volontà – una scuola, il che può essere rischioso. Un rapporto di venerazione acritica con la sua poesia può determinare un filone manieristico. Lo stesso poeta, all'uscita del Meridiano sulla sua opera, parlava di «museificazione», quasi la paventasse come una sanzione da lapide cimiteriale. Ma si è smentito da sé attraverso le due altre raccolte di poesia posteriormente pubblicate.

Va però ad ogni modo detto che, al di là di progressivi arricchimenti, il suo grande retaggio non corre certo questi rischi. La densità, appunto da roccia stratificata, della sua poesia, costituisce un perenne stimolo, anche nel senso della sfida, per l'acume dei critici più sperimentati. Molte sue composizioni tanto difficili, proprio perché così profonde sembrano proprio essersi sedimentate per uno scavo senza fine.

Del resto nulla può mettere in discussione l'originalità del suo lavoro, che si è cimentato – e quindi ne aveva piena contezza nel suo esplicitarsi – coi vertici della letteratura.

Oltre tutto nella sua grande capacità critica egli ha problematizzato i suoi precedenti percorsi con aperture deflagranti in direzioni diverse ma sempre afferenti ad un nodo primario. E su questa strada è arrivato a sottoporre ad autocritica la produzione precedente, rafforzando l'istinto che lo portava a una forma di rischio di non esser compreso.

